

In cammino sui monti

Bianca La Placa

Intervista a Maurilio De Zolt, il “Grillo” dello sci nordico, il sacrificio e l’impegno, la vita nella natura.

De Zolt, pluripremiato campione dello sci nordico, vincitore tra il 1977 e il 1994 di campionati italiano, mondiali, coppa del mondo e Olimpiadi, ritiratosi dalle gare è tornato a vivere in montagna, a contatto con la natura. «Sono nato in montagna – ci spiega – e la mia vita è qui nella natura, sono cresciuto andando a far legna, stando sempre in mezzo ai boschi. Andavo ad aiutare i miei zii a fare il primo fieno e il poi il secondo, falciavo l’erba e la spandevo». Poi, crescendo, alla vita nella natura si è aggiunta la voglia di fare sport. «Avevo la passione dell’agonismo, mi piaceva la competizione nel fondo e il fatto di poter stare in mezzo alla natura. Mi battevo le piste da solo, era un modo per allenarmi e per stare all’aperto».

Adesso come continua la sua passione per la natura?

«Oramai ho finito di gareggiare, vivo in montagna, non mi sposto molto. Anche quando facevo le gare l’unica cosa negativa erano i viaggi. Non mi piaceva stare in mezzo alla città, in mezzo al traffico. Ma quando poi si andava in Finlandia, in Svezia o in Norvegia e si arrivava in quei paesaggi, in quelle distese di laghi e boschi incontaminati allora mi sentivo di nuovo a mio agio, come se fossi a casa mia. Adesso faccio delle gare di marcia montagna di 30 chilometri. Mi piace e appena posso d’estate cammino in montagna, d’inverno invece metto gli sci e vado in giro con quelli, quando stavo a Roma era bello, certo, ma mi sentivo un po’ soffocare».

Lei gareggiava con la squadra dei Vigili del Fuoco?

«Sì è grazie a loro se ho potuto fare questa carriera, grazie a loro sono diventato un campione. Mi hanno dato la possibilità di allenarmi. Spostamenti e allenamenti erano costosi, la mia famiglia non era ricca e non mi sarei potuto permettere da solo di sostenere tutte le spese.

Ho anche partecipato a due Olimpiadi dei Vigili del Fuoco e poi svolgevo i normali compiti come capo servizio».

C’è qualche episodio di protezione dell’ambiente che ricorda in modo particolare?

«Quando prestavo servizio a Roma, alle Capannelle si andava spesso a spegnere fuochi in Toscana. Era facile essere colpiti da qualcosa e ho rischiato anche di farmi male. Vicino al mio paese invece ho spento un incendio nel quale sono morte tre persone. È stata un’esperienza non certo bella, che non dimenticherò».

Secondo lei è più facile per le persone che abitano in montagna avere cura dell’ambiente rispetto a chi vive in città?

«Non credo che si possa generalizzare. Chi abita in montagna magari è più abituato a prestare attenzione a non buttare i rifiuti o la sigaretta accesa per terra. Chi vive in città magari non ha questa abitudine e non ci pensa. Ma si trova il buono e il cattivo dappertutto».

Volontà e sacrificio

L'esperienza sportiva e la vita in montagna possono essere viste come un modo positivo per crescere, per stare bene con sé stessi e con gli altri. Ha dei consigli da dare ai ragazzi?

«Se dovessi tornare indietro rifarei la vita che ho fatto. Una cosa che può insegnare la montagna è il piacere di stare insieme, di aiutarsi gli uni con gli altri.

Nella natura si fa certamente una vita più sana che in città, ma anche chi preferisce o è costretto ad abitare in città può avere dei benefici dal passare un po' di tempo nella natura, cosa che fa bene in tutti i sensi, e aumenta la forza e la capacità di affrontare studio e lavoro durante tutto l'anno».

Ha mai fatto da maestro per sciatori più giovani?

«Ho insegnato a insegnare ai miei fratelli e poi ai ragazzi della squadra che erano più giovani di me anche di 15 20 anni. Vedendo che mi allenavo magari il doppio di loro pensavano che se potevo farcela io allora potevano riuscirci anche loro e mi venivano dietro, seguivano il mio esempio. Gli insegnavo che con la volontà e il sacrificio si possono avverare tanti sogni, come si sono avverati per me. A volte ad esempio mi capitava di gareggiare per ottenere una posizione inferiore e invece riuscivo ad avere quella migliore».

Qual è la cosa più difficile da insegnare ai ragazzi?

«Forse è la disciplina, fargli rispettare gli altri, gli orari. È anche difficile spiegare l'importanza del sacrificio, di impegnarsi per ottenere dei risultati. Questo vale nello sport, ma in tutti i campi, anche nello studio è così, se ci si impegna si ottengono maggiori risultati, ma è difficile farlo capire. Dopo, quando si sono imparate le basi tutto diventa più facile, e lo sport diventa anche divertimento, ma molti non lo capiscono e si fermano di fronte alle prime difficoltà».